
STORIA E LETTERATURA
Temì di ricerca

**RICORDO DEL “POVERO CRISTO” EUGENIO CORTI
MEDAGLIA D’ARGENTO AL VALORE MILITARE E
ULTIMO SOLDATO DEL RE**

Enrico Nistri

*

Fra gli scrittori che hanno partecipato alla guerra di Liberazione inquadrati nei reparti regolari delle Forze Armate un posto di primo piano spetta a Eugenio Corti, singolare figura di narratore più letto e apprezzato all'estero che in Italia, della cui morte il 4 febbraio 2024 ricorre il decimo anniversario.

Nato il 21 gennaio 1921 a Besana, in Brianza, in una famiglia di imprenditori tessili di umili origini e di radicati sentimenti cattolici (la nonna paterna era prima cugina di papa Pio XI; dei suoi nove fratelli uno fu gesuita, un altro missionario laico), si formò al collegio San Carlo di Milano, dove conseguì la maturità classica, a dispetto dei genitori, che per esigenze aziendali avrebbero voluto fargli studiare ragioneria. Il 10 giugno 1940 lo sorprese mentre era matricola di giurisprudenza all'università Cattolica del Sacro Cuore, dove aveva conosciuto padre Gemelli; la laurea la conseguì tuttavia solo sette anni dopo, perché presto la guerra pose termine ai suoi studi.

Nel febbraio del 1941 iniziò il servizio militare nel XXXI Reggimento di Artiglieria, e dopo sei mesi fu destinato alla scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Moncalieri. Nel frattempo, l'Italia aveva dichiarato guerra all'Unione Sovietica, circostanza che lo indusse a fare quanto possibile per essere destinato al fronte russo, collocandosi nel primo decimo dei partecipanti al corso, requisito necessario per poter scegliere la destinazione. Come avrebbe confessato in seguito, in un'intervista rilasciata poco prima di morire a Roberto Persico (pubblicata in “Tempi”, sul numero del 26 giugno 2010), a fargli compiere quella scelta furono paradossalmente i suoi interessi culturali di cattolico sensibile ai più vivaci fermenti del cattolicesimo d'Oltralpe. Lettore di Emmanuel Mounier, il pensatore spiritualista francese fondatore della rivista “Esprit”, e vicino a Jacques Maritain, era rimasto colpito dalla sua affermazione secondo cui “i comunisti erano più cristiani di noi”. Di qui il desiderio di conoscere direttamente la realtà russa, che gli offriva la guerra. “Volevo – avrebbe dichiarato - farmi un'idea di prima mano dei risultati del gigantesco tentativo di costruire un mondo nuovo, completamente svincolato da Dio, anzi, contro Dio, operato dai comunisti.”

L'idea se la fece, anche troppo, dal giugno al dicembre del 1942, quando ebbe inizio la ritirata delle nostre truppe, che lo vide rientrare in Italia gravemente

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

provato su un carro bestiame fortunosamente riconvertito a treno ospedale, dopo una sosta all'ospedale da campo di Leopoli. Si rese presto conto che il regime comunista era malvisto dalla maggior parte dei russi, tanto che le truppe dell'Asse erano all'inizio accolte con benevolenza dalla popolazione locale, in prevalenza contadini tra cui era vivo il ricordo della deportazione e dello sterminio dei kulaki e che non vedevano di conseguenza di malocchio l'opportunità di scuotersi di dosso il giogo bolscevico. L'attenta osservazione della realtà sovietica non lo aveva comunque distratto dai suoi doveri di soldato: per un atto di eroismo compiuto il 17 dicembre 1942, come "pattugliere comando presso un comando di battaglione di fanteria", gli sarebbe stata conferita la medaglia d'Argento al Valor Militare.

La caduta del fascismo lo sorprese ricoverato nella clinica di Baggio. Come si può leggere nella sua biografia pubblicata da Paola Scaglione (*Parole scolpite. I giorni e l'opera di Eugenio Corti*, Edizioni Ares, Milano 2002), il 26 luglio 1943 rifiutò la licenza che i medici dell'ospedale volevano accordargli per le condizioni di salute, proprio mentre in molti, convinti che la caduta del regime avrebbe condotto alla fine delle ostilità, cercavano di imboscarsi. "Sono sottotenente – rispose - e devo fare la mia parte: se c'è da sostenere un'ultima difesa, non è decante che io la lasci sostenere solo ad altri". Pur non essendo mai stato favorevole alla guerra, sentiva di non potersi sottrarre al dovere di combattere in difesa della Patria, che oltre tutto, con il crollo del regime, non era più la Patria fascista, ma la Patria e basta. Con lo stesso spirito l'anno prima aveva rinunciato all'opportunità di rinviare il servizio militare, concessa dal regime agli universitari, rifiutando una condizione di privilegio negata ai figli di contadini e di operai.

L'8 settembre lo colse a Nettunia, dove riuscì a sottrarsi alla deportazione superando fortunosamente le linee, per riunirsi all'esercito regolare in fase di non facile ricostituzione. La prima impressione fu deprimente: le munizioni scarseggiavano, l'addestramento avveniva con materiali inglesi, come le divise, i superiori spesso erano arroganti e si scandalizzavano dell'uniforme logora del sottotenentino. Per di più, appena arrivato a Bari, Corti si vide "cazzare" da un burbero tenente colonnello perché, appena giunto in città dopo una lunga e pericolosa anabasi, si era fermato alla mensa ufficiali invece di presentarsi subito a lui. E in più di un'occasione il giovane ufficiale, che aveva il suo carattere, si impuntò con i superiori, rischiando di essere trasferito d'autorità dai gruppi combattenti a una divisione ausiliaria, dove anche gli ufficiali italiani si trovavano sotto l'autorità di un caporale statunitense, umiliazione che non avrebbe mai potuto accettare.

Nel febbraio del 1945 Corti, inquadrato in un reggimento di artiglieria al seguito della "Folgore", poté tornare al fronte e partecipare alla battaglia per lo sfondamento della linea gotica, travolta il 20 aprile. Rimase in servizio fino a settembre, in Veneto, in Trentino, infine in Alto Adige, dove era paventata un'insurrezione della popolazione germanofona, desiderosa di ritornare sotto l'Austria (ma per fortuna l'insurrezione che non vi fu: il sanguinario terrorismo autonomista altoatesino si sarebbe manifestato solo negli anni Sessanta). Il conflitto era finito, lui, la sua famiglia, l'azienda paterna ne erano usciti illesi, a parte le ferite morali, ma non si sentiva sereno. Temeva, soprattutto dopo l'incontro con alcuni partigiani comunisti toscani,

Enrico Nistri, ricordo del “povero cristo” Eugenio Corti medaglia d’argento al valore militare e ultimo soldato del re



Fig. 1 Eugenio Corti (1921-2014)

che la pace fosse solo il preludio di una guerra civile analoga a quella esplosa in Grecia.

I suoi timori furono smentiti e l'immediato dopoguerra recò a Corti il suo primo omento di gloria. *I più non ritornano*, il libro di ricordi in cui narrava la sua esperienza della campagna di Russia, uscito nel 1947 con Garzanti, fu un successo di pubblico e anche di critica, con i giudizi lusinghieri di Benedetto Croce e del grande critico cattolico Mario Apollonio. Ma il successivo romanzo, *I poveri cristi*, edito sempre da Garzanti nel 1961 e dedicato alla sua esperienza dopo l'8 settembre, non replicò il successo del primo, e anche la tragedia *Processo e morte di Stalin*, messa in scena nel 1962 dal drammaturgo cattolico Diego Fabbri, fu stroncata dalla critica. Al disagio dell'esordiente, che dopo un'opera prima di successo teme di deludere le speranze accese, si aggiungeva il dato obiettivo dell'egemonia culturale azionista e marxista che faceva da

pendant al primato democristiano nella gestione del potere economico e politico. Ben lontano dai cattolici del dissenso, Corti non fece mai mistero del suo anticomunismo, maturato dopo l'esperienza nella Russia sovietica.

Per Corti, che aspirava a fare lo scrittore di professione e a malincuore aveva cominciato a lavorare nell'azienda di famiglia, furono anni difficili; lo confortò forse soprattutto il matrimonio, ad Assisi, con Vanda di Marsciano, celebrato da un sacerdote d'eccezione: don Carlo Gnocchi, “il santo con la penna alpina” che aveva conosciuto, cappellano della “Tridentina”, durante la campagna di Russia. Alle soglie dei cinquant'anni lo risollevò la scelta che avrebbe dato un senso alla sua vita: abbandonato l'impegno imprenditoriale, si dedicò a tempo pieno alla stesura del *Cavallo rosso*, un romanzo fluviale, non più esplicitamente autobiografico, ma generazionale.

Il cavallo rosso è infatti la storia di una generazione di giovani di varia estrazione sociale, dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Inghilterra e alla Francia sino alla metà degli anni Settanta. Maturati in un ambiente profondamente cattolico – quella Brianza “paolotta” in cui neppure il listone fascista è riuscito nel '24 a ottenere la maggioranza e lo sviluppo industriale non ha ancora innescato un processo di secolarizzazione –, essi adempiono senza entusiasmo, ma con antica onestà campagnola, gli obblighi militari, portando il loro altruismo e il loro senso cristiano della vita in un mondo dove Dio sembra essere morto tra i deliri ideologici e le tempeste d'acciaio della guerra moderna. Per la maggior parte di loro, il conflitto si svolge sul fronte russo, dove ai primi successi segue una ritirata che consentirà ad alcuni protagonisti del romanzo di far ritorno fortunatamente in patria; ma si concluderà per altri nei terribili campi di concentramento sovietici.

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

Al crollo del fronte russo segue quasi a ruota la caduta di Mussolini e del regime. Per i briantei, che non sono mai stati intimamente fascisti, il 25 luglio e l'8 settembre costituiscono due date accolte senza drammi né rimpianti, ma anche senza spirito di vendetta o ingiustificati entusiasmi. C'è fra di loro chi partecipa alla lotta partigiana nelle formazioni cattoliche, in cui si apprende a combattere rispettando anche la vita degli avversari catturati; e c'è chi, trovandosi al Sud, individua nella costituzione del primo nucleo del futuro esercito italiano l'occasione per sacrificare la vita a quella che egli ritiene la causa della riscossa nazionale. Corti, che non scrive stavolta in prima persona (il suo nome fa quasi casualmente la sua comparsa in un solo passaggio dell'opera), dedica pagine toccanti alla scelta di uno dei personaggi del romanzo, Manno Riva, che trova la morte in combattimento.

Giunge finalmente la fine della guerra e con essa, assieme alla pace tanto a lungo invocata, un'epoca di tensioni sociali, di acuta instabilità politica, di profonda crisi morale. Lo stesso 18 aprile del '48, che secondo Corti avrebbe potuto costituire la premessa per la rifondazione di una civiltà cristiana, si rivela un semplice punto d'arrivo continuamente messo in discussione. Lo sviluppo economico e i trionfi del consumismo favoriscono intanto in tutti gli strati della società la diffusione di uno sfrenato egoismo, sinché l'esito del referendum sul divorzio non segna, come si esprime l'autore, "la fine di un ciclo di civiltà cristiana".

La stesura del romanzo impegnò Corti per oltre un decennio, ma altrettanto impegnativa fu la ricerca di un editore. Pubblicare 1200 pagine di uno scrittore ormai sessantenne, dimenticato dal pubblico dopo il primo exploit giovanile, costituiva un azzardo. A questo si aggiungeva l'ostracismo della cultura egemone per un autore lontano dagli sperimentalismi delle neoavanguardie, con l'andatura manzoniana (o, se vogliamo, tolstojana) della sua prosa, che oltretutto, prima della caduta del Muro, osava mettere a nudo insieme ai crimini nazisti la ferocia del comunismo.

Dopo molti rifiuti il libro uscì, in un'edizione spartanamente dignitosa ma a un prezzo accessibile, grazie all'impegno di Cesare Cavalleri, direttore di una piccola ma coraggiosa casa editrice cattolica, le edizioni di Ares. Era il 1983 e il clima stava cambiando. Gli esordi furono difficili, e non mancarono episodi di boicottaggio che indussero i giovani di Comunione e Liberazione a fare pressioni sulle librerie perché esponessero in vetrina il volume invece di nascondere nel retrobottega. Snobbato dalla critica nella penisola, ma apprezzato all'estero da un fine italianista della Sorbona come François Livi, *Il Cavallo Rosso* cominciò presto a galoppare in libreria, divenendo quello che nel gergo editoriale viene chiamato, con un anglicismo che non sarebbe probabilmente piaciuto a Corti, un *long seller*. Oggi se ne contano 36 edizioni italiane e traduzioni un po' in tutte le lingue, dal francese allo spagnolo, dal serbo al giapponese, dal rumeno all'inglese, oltre ad alcune riduzioni per le scuole. Una di esse, la *Storia di Manno*, pubblicata nel 1986 dalla Mursia e riedita nel 1999 dalla Mondadori, era anche un generoso tentativo di proporre alla gioventù studiosa il volto di una Resistenza tricolore spesso rimossa dai libri di testo.

A differenza del suo modello Manzoni, Corti non smise di pubblicare, sempre con le edizioni di Ares, dopo il successo del suo capolavoro, anzi spaziò in campi molto diversi, dalla storia romana, con *Catone l'Antico*, all'America Latina delle

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

settecentesche *Reduccionnes* gesuitiche, con *La terra dell'Indio*, sino a demistificare il mito del buon selvaggio con *L'isola del Paradiso*, e affrontare la crisi del mondo cattolico in *Il fumo di Satana*, titolo che è anche la citazione di un dolente sfogo di papa Paolo VI. Tornò su una tappa fondamentale della sua esistenza con la riproposta, nel 1994, in un'edizione limata dalla saggezza della vecchiaia e rinnovata nel titolo (*Gli ultimi soldati del Re* al posto dei *Poveri cristì*), delle pagine autobiografiche sulla sua esperienza di combattente nel Corpo italiano di liberazione.

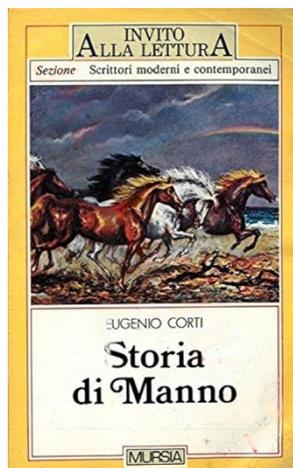
Pur non raggiungendo le vette del suo capolavoro, questo libro di memorie colpisce per i suoi vividi ritratti di uomini, luoghi, situazioni che lo rendono una testimonianza preziosa per comprendere il degrado morale di una nazione battuta da eserciti stranieri, ma anche la sofferza di riscatto di molti italiani dopo l'8 settembre. C'è la piaga del meretricio, con l'indimenticabile ritratto di una donna ostentatamente abbracciata a militari americani "quasi volesse prostituire in sé tutta la propria gente"; c'è l'orrore delle marocchine (e anche, ahimè, dei "marocchinati": pur senza compiacimenti morbosi, Corti nulla nasconde); ci sono le diserzioni quotidiane e la disciplina ripristinata con successo fra la truppa grazie a punizioni fuori ordinanza; c'è l'esuberante eroismo dei parà della "Nembo", che al comando del generale Morigi vanno all'assalto col pugnale fra i denti come arditi della grande guerra, salvo, in una rissa davanti a un postribolo, costringere i partigiani comunisti, "eccedendo come d'abitudine", a baciare una tessera del fascio. C'è l'eco delle violenze naziste dopo l'8 settembre, con i nostri soldati legati a gruppi di dieci e buttati ad affogare in alto mare, e della pulizia etnica in Jugoslavia, con gli italiani "ferrati" come cavalli dai titini. C'è la delicata figura di Umberto di Savoia, che stringe la mano a tutti gli ufficiali, pur sapendo che fra loro ci sono anche i repubblicani, e di fronte all'uniforme sbrindellata del "povero cristo" Corti si scusa della sua impeccabile divisa, e la nobile figura del colonnello Leandro Giaccione, burbero ma stimato superiore, col suo viso "in cui l'intelligenza pareva scolpita"; purtroppo viene sollevato dal comando, scontando la colpa di avere firmato, sia pure per ordine superiore, la resa di Roma.

Gli ultimi anni della vita di Eugenio Corti furono prodighi di riconoscimenti e nel 2011 la Provincia della Brianza e la Regione Lombardia perorarono per lui il conferimento del Nobel, ma senza fortuna. Egli, del resto, non si era mai fatto illusioni in proposito. Come dovette sperimentare il poeta Mario Luzi, non è comunque facile che uno scrittore italiano ottenga il premio più ambito. L'ultimo Nobel per la letteratura l'aveva vinto nel 1997 Dario Fo, che nel 1943, per altro, aveva fatto scelte opposte a quelle di Eugenio Corti e di tanti altri "poveri cristì" come lui.

Per una completa bibliografia di e su Eugenio Corti si rinvia al sito <https://www.eugeniocorti.net>, da cui è possibile accedere anche al testo di molte recensioni dei suoi libri, a un ricco repertorio iconografico, e numerose interviste, sia cartacee sia in video, rilasciate dallo scrittore.

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

Dal Cavallo Rosso, Storia di Manno



Del capolavoro di Corti, riportiamo queste pagine dedicate alla battaglia di Montelungo, che costituì comunque il battesimo del fuoco del rinato Esercito italiano.

Gli assalitori erano, su questa direttrice, truppe scelte, ma i tedeschi son tutti truppe scelte, e stavano annidati tra le rocce. Per superare quei primi, pochi nidi di difesa, occorre un certo tempo e perdite di vite umane. Poi l'avanzata proseguì verso l'alto, fino a una seconda e forse più regolare fascia di postazioni, da cui il nemico proseguiva il suo serrato fuoco di sbarramento. Anche queste postazioni però non erano numerose, e il battaglione riuscì gradatamente a incunearvisi. Intanto, mentre il sole saliva nel cielo, il mare di nebbia cominciava nei suoi strati più alti a fluttuare e a contrarsi; intorno agli attac-

canti principiava a schiarire, le cose andavano poco alla volta assumendo incerti profili. Manno che, in testa al proprio plotone si era, in un punto disagiata, afferrato con entrambe le mani a una cuspide di roccia per scavalcarla, fu a un tratto intronato dal duro schianto di un ordigno – forse una bomba a mano tedesca – esploso sull'altro versante della cuspide: le sue mani persero di colpo la presa ed egli scivolò indietro. Si guardò sbigottito le dita: erano minutamente crivellate e colavano sangue. Più che dolore gli davano una strana sensazione di bruciore. “Mi hanno colpito” mormorò.

“Qui, prendete signor tenente” disse l'allievo che si trovava alla sua sinistra (un milanese, dunque un compaesano), e stando rannicchiato dietro la roccia si levò svelto di tasca un pacchetto da medicazione e glielo porse; s'accorse che l'ufficiale non era in grado d'afferrarlo. “Acci... Aspettate, faccio io.” Lacerò l'involucro di carta, e si applicò a fasciargli la mano destra, ch'era quella che sanguinava di più.

“Lega molto stretto intorno al polso” gli disse Manno con calma; era come trasognato.

“Molto stretto. Signorsì.”

Gli allievi più vicini si erano parimente arrestati, mentre il resto del plotone continuava il suo movimento strisciando in avanti.

“Ehi tu” disse il milanese all'allievo che stava dall'altra parte dell'ufficiale: “Cos'è che aspetti? Fasciagli l'altra mano.”

“Io? Io? Sì.”

Ma era assai maldestro, e inoltre incredibilmente nervoso. Per cui il primo allievo, dopo aver completata la fasciatura della destra, lo sostituì nell'eseguire anche la

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

fasciatura della sinistra, all'apparenza meno dilaniata. Aveva appena finito, che un secondo ordigno esplose sull'altro versante della cuspide rocciosa: tutti si schiacciarono contro terra.

“Non possiamo rimanere qui” disse concitato, voltando a metà la testa coperta dall'elmetto, l'allievo nervoso che non era riuscito a eseguire la fasciatura. “Via, andiamo via, dobbiamo spostarci.”

“Sì” convenne l'altro “sì.” E a Manno: “Signor tenente, voi adesso tornate indietro. Ormai con quelle mani non potete più...”

“No” esclamò l'allievo nervoso: “No. Come facciamo senza di lui?”

“Ma non vedi che non ha più le mani?” sbottò il milanese.

“No, no, no” insisté l'altro:

Manno stava tornando adagio adagio alla realtà. “Volete scherzare?” disse infine: “Cosa vi prende? Tornare indietro io?” Parlava e nello stesso tempo si sentiva parlare, era come sdoppiato; tutto il suo essere convergeva nelle mani: le avrebbe perdute? La ragione però, il senso del dovere, non l'abbandonavano; si dominava ancora.

Rizzata alquanto la testa coperta dall'elmetto si guardò intorno, e cercò nella nebbia d'inquadrare la situazione. “Attenti” disse ai pochi allievi che gli s'erano fermati accanto: “Tutti di corsa con me, prima a sinistra e poi avanti.”

Balzò in piedi ed eseguì, curvo e a passi affrettati, ricominciando a salire; gli altri dietro.

Il resto del plotone s'era arrestato poco più oltre e l'attendeva; correva il rischio di perdere il contatto con la compagnia. Non lontano sulla destra si sentirono alcuni bersaglieri invisibili urlare in mezzo alla buriana dei colpi: “Savoia! Savoia!”. Stavano senza dubbio entrando in qualche postazione nemica, perché dall'altra parte rispondevano furibonde grida tedesche.

“Forza, avanti!” ordinò Manno ai suoi, e procedette per primo; il plotone ricominciò a salire, inglobandolo; ma fu ben presto costretto ad arrestarsi di nuovo a causa d'insistenti raffiche nemiche.

In complesso l'avanzata nei margini superiori della nebbia richiese tempo, aspri sforzi e perdite, infine la fascia di postazioni tedesche, su questa direttrice almeno, venne superata.

Ma c'era un'altra linea poco più sopra, e mentre gli attaccanti procedevano, la nebbia si ritirò, lasciandoli in pieno sole. Per fortuna il pendio era fittamente disseminato di macigni e cespugli, che consentivano un certo defilamento; non si poteva ad ogni modo più andare avanti.

Guidate per radio da un sottotenente osservatore, le artiglierie italiane aprirono il fuoco dal fondo valle, dandosi da fare per neutralizzare le postazioni nemiche; vi si

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

aggiunsero, come al principio dell'attacco, le artiglierie americane, le quali però non avevano osservatori sul posto: le loro granate – molto fitte – esplosevano tutte troppo lunghe, oltre la vicina quota 343, verso quota 'senza nome' e quota 331.

Manno stava rannicchiato in uno svasso della roccia con un paio dei suoi; non aveva occhi per le irregolari creste di montagne che tutt'intorno sporgevano come lunghe isole dal mare di nebbia: a sinistra monte Maggiore, a destra monte Sammucro sulle cui pendici era in corso l'attacco americano, dietro, alle sue spalle, monte Cesima, tutt'e tre illuminati dal sole giallo di dicembre. Davanti, a forse quindici chilometri, c'era in vetta a un altro monte che sbarrava la valle principale, una strana costruzione quadrata: certo l'abbazia di Montecassino. Mentre l'attesa si prolungava e continuavano sia la sparatoria delle armi portatili che i sibili e le esplosioni dei proiettili d'artiglieria, il giovane aveva bene o male un momento per riflettere.

Cosa gli stava succedendo? Come mai queste ferite? Ferito lui che finora era stato invulnerabile, perché destinato da Dio a quell'ignoto compito... in che modo avrebbe potuto assolverlo quel compito se gli fossero venute a mancare le mani? Se addirittura... Ma cos'è che gli stava realmente succedendo? Non riusciva a comprendere.

La voce del suo ferimento era corsa fra gli allievi che con l'esempio e le parole appassionate egli aveva trascinato fin qui: "Dobbiamo togliere l'Italia dalla palude..." tutti quei discorsi. Li aveva convinti, adesso i più vicini lo guardavano con apprensione, l'ufficiale se n'era accorto. "Non vi abbandono, cosa temete?" pensava a momenti in risposta. Per nulla al mondo li avrebbe abbandonati nella congiuntura più difficile che doveva ancora venire; "Se ci resteremo, ci resteremo tutti insieme" aveva detto e ripetuto allora, e così sarebbe stato. Sarebbe stato così, al di là d'ogni tentazione di sottrarsi a questa selvaggia realtà.

A sprazzi gli si affacciava alla mente il suo mondo lontano: i parenti, gli amici, Luca e gli altri, i ragazzi dell'oratorio ("L'arte è l'universale nel particolare..."), gli operai cui bisognava dar modo di continuare a vivere civilmente. Visti da qui, in prospettiva, parenti, ragazzi e operai formavano una sorta d'unico insieme. Non però Colomba. Quella si staccava da tutti. "Per amor del cielo!" aveva detto sua madre a Novara, vedendola pettinata a quel modo. Manno abbozzò una sfumatura di sorriso. Chissà cosa stava facendo in questo momento Colomba? Forse s'era appena svegliata e pensava a lui? Si chiese chi avrebbe avvertito Colomba e gli altri, se oggi gli fosse capitato di...

Senza dubbio Luca, il suo coetaneo di Nomana, sergente degli alpini, che alcune settimane prima egli aveva – davvero inopinatamente – incontrato in una stazioncina delle Puglie. Che festa era stata! Luca l'aveva riconosciuto per primo: "Signor tenente... cioè, Manno, sei proprio tu? Manno! Son qui anch'io, vedi? Roba da non credere!" Aveva poi spiegato: "L'8 settembre mi trovavo a Brindisi, con un carico di congegni per la divisione Taurinense che sta, cioè stava, in Montenegro. E così... Ma guarda che caso, incontrarci noi due!" Luca s'era subito offerto di venire con lui ai 'reparti combattenti', Manno però l'aveva sconsigliato: "No, meglio no, lascia perdere." Perché l'aveva sconsigliato? Chissà perché; era stata una di quelle scelte

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

istintive, non ragionate. "Beh, ecco, ci penserà Luca ad avvisare gli altri nel caso che io.." Ma basta con questi pensieri, non doveva correre il rischio d'infrollirsi.

L'artiglieria italiana seguiva a picchiare sulla fascia delle postazioni tedesche. Finché arrivò, fatto passare d'uomo in uomo, l'ordine di tenersi pronti a scattare di nuovo avanti. L'allievo che glielo trasmise (il milanese, il quale dal momento in cui l'ufficiale era rimasto ferito, non l'abbandonava) lo completò, sospirando, con un molto convenzionale: "E speriamo che questa sia la volta buona!"

"Su di giri" l'incoraggiò Manno; e volgendosi anche agli altri a portata di voce: "Non possiamo lasciare le cose a mezzo. Dobbiamo dare la prova che siamo decisi a riscattarci, a uscire dalla palude, non dimenticatelo."

A tali parole l'allievo, emozionato, mormorò qualcosa.

"Cos'hai detto?" gli chiese Manno.

"Ho detto" rispose quello "che voi per noi siete come una bandiera."

"Ma va" disse Manno.

S'udì l'ordine di 'fuori!'. Il tenente lo ripeté con forza e si buttò avanti, con le mani fasciate protese come quelle di un pugile; tutti gli altri dietro, mentre intorno e in mezzo a loro ricominciava il finimondo.

Presero a correre su per la salita rocciosa come pazzi, come invasati: dov'erano quelle maledette postazioni tedesche? Dov'erano? Uno, due ragazzi caddero. Altri, pur indenni, si buttarono a terra terrorizzati, uno batteva letteralmente i denti per la paura. "Avanti, cosa fai lì? Su in piedi. Avanti. Avanti." Gli allievi correvano sparando disordinatamente coi mitra, gridavano: "Savoia! Savoia!"; Manno correva tra i primi, protendendo le mani fasciate: "Italia" urlava con quanta voce aveva in corpo: "Italia! Italia!".

Cadde improvvisamente in avanti, urtò col frontale dell'elmetto contro il suolo roccioso, quelli che gli erano più vicini udirono distintamente il cozzo del metallo, ma in quell'inferno non si fermarono.

Aveva perso coscienza. La riprese dopo poco: sentiva un gran male tra collo e clavicola, e anche al ventre, specie al bacino; la colonna vertebrale, incredibile, non gli faceva più da supporto, perciò, per quanto egli si provasse, non gli riusciva di rigirarsi. Andava perdendo rapidamente sangue, se lo sentiva per tutto il corpo. "Una raffica" realizzò "è stata una raffica. Dio! Dio!" Per lui era finita, non aveva più scampo... Che cosa orrenda, inammissibile! Ma dov'erano adesso i suoi? La buriana tremenda continuava, gli parve di sentirli gridare poco più avanti... Però a lui cosa importava ormai? Per lui era venuto il momento di morire, di morire! Qui, col viso contro la roccia, non gli restava altro, nient'altro sulla terra che morire! Come ne fu veramente conscio provò un indicibile senso di ribellione. No. No. No. Gli ci volle un grande sforzo per dominarsi, per sottrarsi a una tale rivolta inconsulta. Ansimava. Ciao vita, ciao Colomba, ciao a ogni cosa... No, no, no, non può accadere a

Enrico Nistri, *ricordo del "povero cristo" Eugenio Corti medaglia d'argento al valore militare e ultimo soldato del re*

me! Non a me! A me no! Sì invece, gli stava accadendo proprio questo. Tanti e tanti altri soldati erano morti, e adesso toccava a lui. Ma allora come avrebbe potuto assolvere il suo compito? Quale compito? Malgrado l'affanno del momento ebbe a un tratto un'illuminazione, anche se, sul principio, molto confusa: la Provvidenza forse l'aveva tenuto in serbo proprio per... per questo? L'aveva destinato a... collaborare all'inizio della risalita, al recupero dell'Italia dalla palude? Nooo... Eppure... Se fosse stato così, non gli sarebbe rimasto che suggellare la sua opera di trascinatore col sacrificio della giovane vita. Per grazia di Dio lo percepì improvvisamente in modo chiaro, perfetto. Ecco, dunque, il perché di quella barca pronta per lui in Africa, e poi l'invio in Albania, e... Ma allora già da tempo Dio stava predisponendo il recupero dell'Italia! Quanta pena si dava Dio per le cose degli uomini! "Grazie, Signore Iddio" mormorò Manno col suo ultimo fiato "grazie."

Sentì, non con l'orecchio della carne ormai, ma coi sensi dello spirito, un principio di fruscio: gli tornarono in mente, come da molto lontano, le parole dell'allievo: "La bandiera!". Spalancò gli occhi dello spirito per vederla: ma non era la bandiera che frusciava, erano le ali del suo angelo: lo vide in faccia per la prima volta e gli sorrise, mentre intorno a lui si produceva il grande capovolgimento.

Quel giorno non riuscì agli italiani di raggiungere gli obiettivi prestabiliti; alla sera essi vennero ritirati sulle posizioni di partenza: avevano avuto 47 morti e 102 feriti. Otto giorni dopo, il 16 dicembre, l'attacco fu ripetuto, e stavolta con successo. L'azione di Montelungo costituì oggettivamente l'inizio della ripresa dell'Italia, della sua risalita dalla palude: dopo l'esperienza di Montelungo, infatti, gli 'alleati' consentirono che il piccolo 'raggruppamento motorizzato' venisse ampliato fino alla forza di due divisioni, che presero il nome di 'Corpo italiano di liberazione'. Alla fine della guerra le divisioni regolari italiane in linea contro i tedeschi sarebbero state sei.